

MAURO PERANI

**A proposito dell'iscrizione sepolcrale ebraico-latina  
di Anna figlia di Rabbi Giuliu da Oria**

In questo studio intendo solo presentare un'ipotesi, per la quale è necessario riesaminare la bella epigrafe oritana di Anna, figlia di Rabbi Giuliu, su cui già molti studiosi si sono impegnati, a partire dal 1880, con la prima stentata lettura fattane dal glottologo ed epigrafista goriziano Graziadio Isaia Ascoli e dai suoi recensori negli anni Ottanta dell'Ottocento. Successivamente se ne è occupato Jean-Baptiste Frey e poi Cesare Colafemmina, la prima volta nel lontano 1973 e negli anni seguenti fino all'ultima sua lettura del 2012, anno della sua morte. Dopo Colafemmina la stele è stata ripresa da David Noy e, recentemente, da Giancarlo Lacerenza nel bel volume che costituisce il catalogo delle mostre sull'epigrafia ebraica della regione apulo-lucana, pubblicato dal CeRDEM nel 2014.<sup>1</sup>

Diversi di questi studiosi si sono cimentati, offrendo svariate spiegazioni che qualche volta mi sono sembrate poco convincenti, specialmente nelle prime letture proposte fra Otto e primo Novecento. Oltre al testo della stele, vorrei esaminare anche la sua scrittura, eseguendone un confronto paleografico con quelle di altre epigrafi, fra cui i frammenti di epigrafe scoperti da Colafemmina nel cimitero ebraico della

---

<sup>1</sup> G. Lacerenza, "L'epigrafia ebraica in Basilicata e in Puglia dal IV secolo all'alto Medioevo", in M. Mascolo (a c.), *Ketav, Sefer, Miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia*, Catalogo della Mostra (Venosa, Museo Archeologico Nazionale 20 marzo - 20 settembre 2014; Bari, Castello svevo 19 marzo - 1 aprile 2014), responsabile scientifico M. Perani, Edizioni di Pagina, Bari 2014, 189-267 (la numerazione delle epigrafi nel presente saggio si riferisce alle schede di questo catalogo). Nello stesso volume ho presentato uno studio sull'importanza che l'epigrafia di queste regioni ha per lo studio della genesi della grafia ebraica di tipo italiano attestata nei secoli XI e XII: M. Perani, "Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII e le vicissitudini dei manoscritti ebraici", 271-311.

Oria di VIII-IX secolo, e quella di Baruk ben Yonah, che secondo lo stesso studioso contiene parte di un inno composto da Amittay ben Šefatyah da Oria. Vorrei, insomma, rivisitare la storia e le motivazioni della datazione dell'epigrafe in esame, che apparentemente non indica la data della morte di Anna, la defunta figlia di un eminente personaggio di nome Giuliu.

Il cippo (tavv. I-II) è stato realizzato con calcare tenero e misura cm 46 di altezza e cm 14×14 per larghezza e profondità, con una base cilindrica di cm 19, che costituiva la parte interrata della medesima – e che dunque non è il segno che la stele sia stata ottenuta da un riuso – mentre la parte recante le epigrafi, quella ebraica nel lato anteriore e la sua sintesi in latino nella parte superiore, misura cm 24×11-9,5.

Prima di esaminare la storia della lettura dell'epigrafe che gli studiosi hanno cercato di proporre, è utile che io offra al lettore il testo, elencando altresì brevemente le parti più problematiche e difficili già rilevate dall'epigrafista pioniere Ascoli e dai successivi.

traduzione	testo ebraico	ll.
Riposa qui una donna prudente,	שוכבת פה / אשה נבונה	1-2
pronta in tutti i precetti della fede	מוכנת בכל / מצוות אמו <נה>	3-4
possa ella trovare il volto del Dio di misericordia	ותמצא פני / אל חנינה	5-6
al risveglio di <i>Chi conterà</i> (= Israele); questa che è dipartita	ליקיצת מי / מנה זו	7-8
(è) Anna di 56 anni	<שנפתרה>	
	חנה בת / ג'ו שנה	9-10

#### traslitterazione

*Šokèvet póh / iššàh nevonàh*

- + - + // - + - +

*mukènet beḳól / mišwót emunàh*

- + - + // - + - +

*wa-timša pené / El ḥàninàh*

- + - + // - + - +

*li-yéqisàt mi / manàh zu <šnfrh>*

- + - + // - + - ???

*Ḥannàh bat / nùn-waw šanàh*

- + - // + - - +

Il testo è inciso su dieci righe, ma l'epitaffio è strutturato su cinque, tutte con rime finali che escono in *-nah*; tuttavia, essendo troppo

lunga ogni riga del testo per stare nello spazio della stele, ogni linea ha dovuto essere spezzata su due righe, per cui le rime cadono alla fine delle righe pari, ossia 2, 4, 6, 8, 10. Quella sopra riportata è la lettura dell'ebraico che si è imposta, dopo i diversi tentativi di letture diverse, iniziati da Ascoli il quale, sulla base dell'apografo fornitogli, lesse la parola אמונה *emunah* (fede) *emu...* tuttavia integrata: ma nell'originale il termine ha le lettere finali *-nah* aggiunte in fondo a sinistra della riga 3 precedente, mentre nella riga corretta il lapicida aveva scritto *'mn* con *nun* finale invece di *waw* dopo l'aggiunta di *-nah*.

Della stele di Anna, Cesare Colafemmina si è occupato per la prima volta in uno studio del 1973,<sup>2</sup> tornandovi quindi nel 1988.<sup>3</sup> La sua interpretazione più compiuta e matura è tuttavia quella proposta nel recente contributo su "Epigrafi e cimiteri ebraici nella Oria altomedioevale", apparso tre mesi prima della sua dipartita nel giugno del 2012.<sup>4</sup>

### 1. La scoperta dell'epigrafe e la storia dell'interpretazione

Il cippo fu scoperto dall'arcidiacono Giuseppe Renato Lombardi,<sup>5</sup> cultore di storia e archeologia oritana, in un anno ignoto ma comunque prima del 1863, anno della sua morte, probabilmente nei pressi della chiesetta della Madonna delle Grazie, non – come puntualizzato da Colafemmina – nei pressi del Colle degli Impisi, dov'è stato individuato il cimitero ebraico altomedievale di Oria.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> C. Colafemmina, "Iscrizioni ebraiche a Brindisi", *Brundisii res* 5 (1973) 91-106.

<sup>3</sup> C. Colafemmina, "Note su di una iscrizione ebraico-latina di Oria", *Vetera Christianorum* 25 (1988) 641-651.

<sup>4</sup> C. Colafemmina, "Epigrafi e cimiteri ebraici nella Oria altomedioevale", in M. Mascolo (a c.), *Itinerari in Puglia. Il Medioevo*, Centro studi storico artistico musicali, Bari 2011, 68-93, in particolare 68-78.

<sup>5</sup> Sull'arcidiacono G.R. Lombardi (Oria, 1773-1863) si può vedere lo studio di F.A. Errico, *Cenni storici sulla Città di Oria e del suo insigne Vescovado*, Tip. dei Sordomuti SS. Filippo e Giacomo, Napoli 1906, 123-126.

<sup>6</sup> C. Colafemmina, "Insediamenti e condizioni degli ebrei nell'Italia meridionale e insulare", in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo* (Spoleto 30 marzo - 5 aprile 1978), CISAM, Spoleto 1980, 216-220.

<sup>6</sup> S. Castromediano, *La Commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d'Otranto al Consiglio Provinciale - Relazione per gli anni 1873-74*, Tipografia Salentina, Lecce 1875, 54. Si veda anche B.P. Marsella, "Da Oria viene la parola di Dio". *Saggio storico-critico sulla colonia ebraica di Oria Messapica durante il*

Il primo a dare notizia del ritrovamento fu Sigismondo Castromediano, in un rapporto del 1875 alla Commissione conservatrice dei monumenti storici di Otranto; tuttavia egli ne pubblicò solo il testo latino.<sup>7</sup> La prima pubblicazione del testo ebraico, senza aver potuto esaminare la stele *de visu* ma servendosi di calchi eseguiti da Giovanni Tarantini e Vito Fontana,<sup>8</sup> si deve a Graziadio Isaia Ascoli nel 1880, il quale peraltro non ebbe a sua disposizione la parte latina.

È importante, per quello che mi propongo, osservare quanto afferma Colafemmina sul luogo in cui l'epigrafe fu scoperta, nell'area adiacente alla Chiesa della Madonna del Soccorso e del Pozzo della Maddalena, non distante dal Colle degli Impisi:

La stele era probabilmente *in situ* e fu rinvenuta nel corso di lavori eseguiti dopo la cessione da parte del Capitolo del piccolo giardino a Simone Corrado nel 1750, anno intorno al quale ruota il recupero della stele da parte dell'arcidiacono Lombardi.<sup>9</sup>

### 1.1. G.I. Ascoli (1880)

Vediamo ora alcune tappe che condussero a una migliore comprensione del testo ebraico. Ecco la traduzione che ne diede l'Ascoli:

Giace qui una donna prudente, pronta a tutti i precetti della fede, la quale trovò la faccia di Dio, [cioè] la grazia, in quel termine [che trova] chi conti (830 o 1035) quando Anna s'è dipartita; d'anni cinquantasei.

Come si è detto, il glottologo goriziano non lesse la parola *emunah*, ma solo *emu...* che integrò correttamente, mentre ritenne di dover interpretare ליקיצת *li-yéqışat*, piuttosto come לקצת (*qaṣah*, femm. in stato costruito, 'fine, estremità, termine') o al massimo לקצת (*qeṣat*, masc. in stato assoluto, 'parte, fine') che, come si vede nella sua versione testé riportata, traduce con «in quel termine». In relazione all'aggiunta in ca-

---

*Medio Evo*, Tip. nell'Ist. Statale Sordomuti, Roma 1952, 36; Colafemmina, "Inse-  
diamenti", 216-217.

<sup>7</sup> Castromediano, *La Commissione conservatrice*, 54.

<sup>8</sup> Su questi studiosi si veda G. Gabrieli, "Appendice su Vito Fontana", *Iapigia* n.s. 9 (1938) 118-124; A. Stano-Stampacchia, "Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino", *Brundisii res* 2 (1970) 45-68.

<sup>9</sup> Colafemmina, "Epigrafi e cimiteri ebraici", 78.

ratteri più piccoli di <שנפתרה>, che si vede nell'ottava riga, Ascoli scrive:

Qui l'epitafio, se io l'intendo bene, si fa eccessivamente artificioso e contorto. La parola scritta in carattere minuto, darebbe cioè, col valore numerale delle sue lettere, l'anno della morte, e insieme farebbe parte integrale del discorso, per significarvi «quod profecta est», malgrado un'imprecisione grafologica assai grave (שנפתרה, voluta dal computo, per שנפטר, voluto dal discorso). Ma anche rimane, almeno per me, non poca incertezza intorno al numero degli anni. Dobbiamo noi tener conto delle sole quattro lettere שנפת, che tutte e quattro poterono essere munite dal segno diacritico [*scil.* un puntino posto sopra], o questo segno non è stato veramente apposto se non al ך e al ך, e sulle altre due lettere non sono se non ammaccature accidentali?<sup>10</sup>

In altre parole, Ascoli fa tre ipotesi di datazione molto complicate, considerando che la parola aggiunta in piccolo שנפתרה – che fra l'altro conterrebbe un grave errore, perché per dire «è dipartita» deve avere la *tet* e non la *taw*, ossia שנפטר – sia quella che dà la data di morte. Se si osserva attentamente l'epigrafe, le due lettere *zayin* e *waw* (non *yod* come letto da alcuni, che consideravano le lettere iniziali di *zera' Yi-sra'el* o *Ya'aqov*, stirpe, seme di Israele o di Giacobbe) dell'ottava riga presentano prima e dopo dei grossi punti, che nell'epigrafe compaiono diverse altre volte a dividere le parole, sia nella parte in ebraico sia nel latino; e che, essendo esattamente in asse con le lettere *šin* e *taw* della parola aggiunta nella linea sottostante *š-nptrh*, invece che con la funzione di separatori, l'Ascoli ha interpretato come segni diacritici per indicare le lettere che dovevano essere computate per avere la data. Ma egli sembrerebbe vedere tracce di un puntino più piccolo anche sulle altre lettere dell'aggiunta, il che dà origine a tre ipotesi di computo: considerando i soli due grossi punti che delimitano la parola *zu*, si calcola solo la somma di *šin* e *taw* che dà 700; se invece si calcolano anche le due lettere all'interno della *šin* e della *taw*, ossia *nun* e *peh* di *šnpt*, il risultato è 830; se, infine, si sommano anche le due lettere finali di *š-nptrh* la somma è 1035. Alle tre cifre che risultano occorre poi, come osserva correttamente Ascoli, aggiungere 68, perché la data è fornita dalla distruzione del Tempio: quindi i tre possibili risultati sono 768, 898 e 1103 e.v. In questo tormentato tentativo, Ascoli è stato tratto in errore dall'errata lettura di ליקיצת, che invece assai più semplicemente dagli autori successivi è stata intesa come *al risveglio*, intendendo la re-

<sup>10</sup> G.I. Ascoli, *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcreti giudaici del Napolitano*, Le Monnier, Torino 1880, 83.

surrezione dei morti. Lo studioso si avvede tuttavia che le sue ipotesi lo conducono a una datazione troppo tarda, che istintivamente egli fa fatica ad accettare, considerando la scrittura e il contenuto dell'epigrafe e la figura della *menorah* incisa nel retro del parallelepipedo e dei due corni di montone che erroneamente interpreta come le due *yod* iniziali del tetragramma sacro, YHWH – sulla scorta del Fontana e seguito dal Frey – che, in realtà, sono due *šofarot* (due corni rituali) incisi nei lati destro e sinistro. Scrive infatti poco oltre, considerando le date che egli propone infine nella sua versione, ossia 830 o 1035:

E così avrebbe dovuto, a ogni modo, quest'epitafio andare innanzi a quello che nella nostra serie gli precede; né io stento a credere che ne sia più antico; ma le molte incertezze circa il modo d'intender la data (incertezze che non ho tutte mostrato), mi hanno indotto, per debito di cautela, a assegnargli un posto che è per avventura più basso di quello che gli spetti ... Intanto confesserò, che la scrittura dell'ebraica [*scil.* iscrizione], e anche il candelabro ... mi pajono stare in qualche contrasto con la scarsa antichità che si consentirebbe al computo espresso nel modo che qui abbiamo ... e anche all'uso del semplice נפטר ... Nell'ordine propriamente filologico, il nostro epitafio si distingue per ciò che egli esca dal tipo tradizionale, attesti nuove sebben rudi ambizioni letterarie, e sia rimato.

I tentativi di lettura della data fatti da Ascoli sono errati perché, da un esame accurato, i due grossi punti posti prima e dopo *zw* nell'ottava riga non hanno nulla a che fare con l'aggiunta sottostante: non sono punti diacritici per indicare lettere da computare e nemmeno vi sono tracce di altri punti che qualificerebbero altre lettere di *šqrth* come di valore numerico. Tutti i successivi interpreti sono stati d'accordo nel leggere quest'aggiunta in caratteri più piccoli, ma apparentemente della stessa mano del lapicida che ha scolpito il resto dell'epigrafe, come una forma errata di שניפטרה ossia *še-nifṭerah* per dire che Anna figlia di R. Giulio «se n'è andata» o «è dipartita» da questo mondo. Evidentemente questa riga è cruciale per l'interpretazione e forse anche per la datazione.

#### 1.2. J. Derenbourg, D. Chwolson, Th. Mommsen e H.P. Chajes (1881-1910)

Subito dopo la pubblicazione dell'Ascoli, diversi studiosi proposero correzioni alla sua lettura e, fra essi, Joseph Derenbourg nel 1881,<sup>11</sup>

<sup>11</sup> J. Derenbourg, "Les anciennes épitaphes des juifs dans l'Italie méridionale", *Revue des Etudes Juives* 2 (1881) 133.

David Chwolson nel 1882,<sup>12</sup> Theodor Mommsen nel 1883<sup>13</sup> e Hirsch Peretz Chajes nel 1910.<sup>14</sup> La lettura proposta successivamente dal gesuita Jean-Baptiste Frey nel suo repertorio dell'epigrafia giudaica pubblicato nel 1936, sulla scorta di una fotografia che gli aveva inviato l'Avvocato De Laurentis da Brindisi, non conosce le osservazioni dei quattro precedenti studiosi.<sup>15</sup> Sulla base dei dati forniti dall'Ascoli, che tuttavia riferisce solo in una nota dell'esistenza del testo latino, fu il Mommsen a pubblicare per primo anche la parte latina dell'epigrafe, insieme a quella in ebraico, riprendendola dall'edizione del Castromediano.<sup>16</sup>

Resta da capire meglio quella che pare effettivamente essere una buona lettura relativa a *mi manah*, che l'Ascoli aveva interpretato come «chi conti», ossia esegua il calcolo della data che, a suo parere, seguiva nell'aggiunta. C. Colafemmina, nel summenzionato studio del 1988, alla linea 8, invece del dimostrativo *zu* leggeva *z'y*, interpretato come le iniziali di *zera' Yiśra'el*, ossia 'seme, discendenza d'Israele'. In seguito, nella sua ripresa dell'epigrafe del 2012, ritenne correttamente che la seconda lettera non fosse una *yod* bensì una *waw* da leggere come il pronome dimostrativo singolare 'questo/questa'. Colafemmina aveva accettato la corretta lettura di *mi manah* data per primo nel 1910 dal Chajes,<sup>17</sup> intendendo *mi manah* come l'attacco del versetto biblico in Num 23:10a, dove il profeta pagano Balam, richiesto da Balaq re di Moab di maledire Israele, in realtà lo benedice e fra le altre cose afferma «Chi conterà la polvere (*'afar*) di Giacobbe». Colafemmina osserva come questo uso abbreviato di «Chi conterà» come latore del significato totale del versetto, sia divenuto, già nel poeta Silano da Venosa del sec. IX, una perifrasi per indicare l'innumere popolo di Israele.

<sup>12</sup> D. Chwolson, *Corpus Inscriptionum Hebraicarum*, St. Petersburg 1882, coll. 165-166, n. 84.

<sup>13</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ed. Th. Mommsen, IX, Berolini 1883, n. 6151.

<sup>14</sup> H.P. Chajes, "Appunti sulle iscrizioni giudaiche del Napolitano pubblicate dall'Ascoli", in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Stabilimento Tipografico Virzì, Palermo 1910, 239-240.

<sup>15</sup> J.-B. Frey, *Corpus Inscriptionum Judaicarum. Recueil des inscriptions juives qui vont du III siècle avant Jesus-Christ au VII siècle de notre ère*, I. Europe, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1936, n. 634; e per il De Laurentis cf. Marsella, "Da Oria viene la parola di Dio", 36.

<sup>16</sup> Castromediano, *La Commissione conservatrice*, 54.

<sup>17</sup> Chajes, "Appunti", 239-240.

Derenbourg nel suo studio<sup>18</sup> suggerisce di vedere nelle lettere iniziali delle linee dispari 1, 3, 5 e 7, l'acrostico del nome Šemu'el, che tuttavia mancherebbe della *alef*, penultima lettera: si tratterebbe dello stesso Šemu'el ben Silano menzionato in un'epigrafe tarantina, identificazione che a Colafemmina pare casuale, mentre sembra non escludere che possa essere il figlio della defunta. Personalmente l'idea di suggerire un acrostico non mi convince, perché se un autore che compone un epitaffio decide di fare un acrostico, lo fa completo o non lo fa.

A proposito del padre della defunta, Giuliu, scrive Colafemmina:

Come suggerisce l'Ascoli (p. 84), il nome del padre della defunta è Giulio, scritto con la desinenza in *u* caratteristica dei dialetti salentini per questi tipi di nomi. La pronuncia della *G* iniziale di *Giuliu(s)* è africata palatale, come era ormai quella della *j* consonantica di cui la *g* aveva preso le veci. Proprio negli anni in cui visse il Giulio oritano, Alcuino tramanda il ricordo di un ebreo chiamato anch'egli Giulio, protagonista a Pavia di una disputa religiosa con il cristiano Pietro Magistro.<sup>19</sup>

Nella stessa pagina, alla nota 22, aggiunge che la disputa avvenne fra il 750 e il 760. Ma questa considerazione non dice nulla in relazione alla datazione della stele.

### 1.3. *La lettura di C. Colafemmina e i suoi progressi*

Introducendo il suo studio della stele, C. Colafemmina accenna con queste parole al contesto culturale in cui si colloca questa epigrafe, che è il più antico documento che si conosca per Oria ebraica.

Tra la fine del secolo VIII e gli inizi del IX nelle comunità ebraiche dell'Italia meridionale, forse per un nuovo afflusso di linfa proveniente dalla terra d'Israele, si ebbe un'imponente affermazione della lingua e della cultura ebraica: ne derivò tutto un rigoglio di opere liturgiche, esegetiche e storiche composte nell'antica lingua rinnovellata e arricchita da un'esperienza plurisecolare di scuola e di vita sinagogale e quotidiana.<sup>20</sup>

Come abbiamo visto, Colafemmina ha arricchito il contesto storico e letterario pugliese e oritano dell'iscrizione, con i suoi due studi del

<sup>18</sup> Derenbourg, "Les anciennes épitaphes", 133.

<sup>19</sup> Colafemmina, "Note su di un'iscrizione", 649.

<sup>20</sup> Id., 641.

1973 e del 1988,<sup>21</sup> mantenendosi tuttavia, per il resto, sostanzialmente nella scia dei miglioramenti apportati alla lettura di Ascoli. Solo lui, però, grazie alla sua profonda conoscenza dell'archeologia, della cultura e della letteratura dell'Italia ebraica meridionale di questi lontani secoli, ha potuto fornire il contesto culturale di questi documenti archeologici ed epigrafici nel modo più completo. Appare chiaro in quello che egli scrive e che mi piace riportare con la seguente lunga citazione.

Forse si trattò solo di contemporaneità casuale, ma il vento della rinascenza carolingia, che ravvivò la spiritualità in Occidente tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX con il ritorno alla cultura fondante del mondo greco-romano, sembra abbia coinvolto anche gli antichi insediamenti ebraici del Mezzogiorno, soprattutto in area pugliese. Anche qui, infatti, ci fu un recupero della propria antica cultura e tradizione, con sviluppi assai innovativi. La lingua ebraica tornò in auge con una fioritura di opere poetiche, omiletiche, storiche, scientifiche e s'impose anche sulle pietre tombali con epitaffi, fino ad allora composti quasi prevalentemente in greco e in latino. La rinascita fu forse favorita anche dall'intensificarsi dei rapporti delle comunità di Puglia con quelle della terra madre d'Israele, da cui parecchie famiglie sembra siano emigrate nel VII secolo e.v. nel nostro Mezzogiorno per sfuggire agli arabi musulmani che avevano conquistato la Palestina. Uno dei centri in cui più si dispiegò la rinascenza ebraica fu Oria, la bella città dominante dall'alto dei suoi colli la circostante pianura salentina. Posta a metà strada fra Taranto e Brindisi, venne a trovarsi nell'alto medioevo sul confine tra la Puglia longobarda e quella bizantina. I suoi primi ebrei erano giunti in Puglia con i prigionieri che Tito aveva deportato da Gerusalemme in Puglia nel 70 e.v. Tra i loro discendenti sorsero scuole, che si innalzarono in fama di sapienza, "come cedri dalle profonde radici posti vicini alle acque, lungo ruscelli di fonte". I Maestri più insigni furono Amittai Seniore, suo figlio Shefatyah e il figlio di questi, Amittai. Essi furono esperti compositori di inni sinagogali, dotati di ritmo e di rima, alcuni dei quali sono ancora in uso nella liturgia di rito ashkenazita, ossia dell'area germanica.<sup>22</sup>

#### 1.4. D. Noy e G. Lacerenza

Dopo Colafemmina, della nostra epigrafe si è occupato nei primi anni Novanta del secolo scorso David Noy nella *Appendix 1* al suo re-

---

<sup>21</sup> Colafemmina, "Iscrizioni ebraiche a Brindisi", 91-106 e Id., "Note su di una iscrizione", 641-651.

<sup>22</sup> Colafemmina, "Epigrafi e cimiteri ebraici", 69.

pertorio di epigrafi ebraiche dell'Europa occidentale;<sup>23</sup> tuttavia esaminerò accuratamente le sue scelte nella discussione relativa alla datazione, qui di seguito. Giancarlo Lacerenza ha invece pubblicato nuovamente la stele di Anna da Oria all'interno dello splendido catalogo di un'ampia scelta di 65 epigrafi ebraiche esposte in mostra a Bari e Venosa a partire dal marzo 2014.<sup>24</sup>

A differenza degli altri autori, Lacerenza ripropone la data dell'VIII (?) secolo ma indicata con l'aggiunta di un punto di domanda e ritiene che la stele sia stata trasportata nel sito in cui verso il 1860 fu scoperta, presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie, dal vicino colle degli Impisi, identificato da Colafemmina come l'antico cimitero ebraico altomedievale di Oria, convincimento che del resto era anche di Colafemmina.<sup>25</sup> Non credo che, come egli riferisce, «La base tondeggiante del cipò rivela come esso fosse, in origine, un antico tronco di colonna reimpiiegato»: infatti, non di ciò si tratta, ma della parte che da sempre era stata prevista per essere interrata sulla tomba di Anna, come anche Colafemmina afferma. Correttamente Lacerenza osserva una speciale chiarezza nel taglio del calcare e una sicurezza di incisione particolarmente elegante:

I caratteri ebraici presentano una notevole finezza di esecuzione, ben superiore rispetto alla maggior parte delle iscrizioni ebraiche apulucane ... appaiono irregolarmente anche punti di divisione fra le parole. Non mancano per questo errori nella *ordinatio*, ben visibili alla fine della l. 4 (spazio insufficiente per la *he* finale, quindi incisa piccola e sopra il rigo), alla l. 8 (lo stesso per שנתתרה, inciso però nel rigo stesso) e forse più in generale alle intere ll. 7-8, alla lettera non molto chiare – e in parte tratte da citazioni bibliche (apparentemente da Numeri 23:10) – le cui parole vanno forse lette in un ordine diverso.

In effetti Lacerenza traduce il problematico testo delle linee «al risveglio di colei che è dipartita (?)», ma sempre in maniera dubitativa.

A quanto pare, nessun epigrafista ha finora segnalato che sotto le lettere scolpite, sia del testo ebraico sia di quello latino più chiaramente visibili, ci sono delle leggere linee guida tracciate come rigatura per la linea e bozza per le lettere dell'epigrafe. Tuttavia, ad una attenta os-

<sup>23</sup> D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe, 1. Italy (Excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, 274-277, n. 195.

<sup>24</sup> Lacerenza, "L'epigrafia ebraica", nota 1, 189-267: la stele in esame è la II. 48: 243-246.

<sup>25</sup> Colafemmina, "Epigrafi e cimiteri ebraici", 93.

servazione, esse non sono sempre state seguite, specialmente nella sintesi in latino dove esse sono chiarissime, mentre sono quasi invisibili nell'ebraico, ma solo perché sono state più seguite, scomparendo; una traccia chiara, comunque, si vede bene nell'ebraico, ad esempio nella *mem* iniziale della terza riga e nelle linee di separazione delle righe, che invece non sono state rispettate quando si sono tracciate le marcate nove linee divisorie del testo.

## 2. Il problema della datazione

Come abbiamo sopra visto, G.I. Ascoli non riesce a districarsi dai computi che ritiene possibili e che si ottengono con il calcolo di due, quattro o tutte e sei le lettere dell'aggiunta *še-nifterah* scritta con *taw*. Non mi risulta che i recensori ottocenteschi dell'Ascoli abbiano parlato della datazione. Il Frey, invece, si distacca dalle date proposte dall'Ascoli per il IX o XI secolo, ossia gli anni 830 o 1035 e.v., in base al fatto che non esistono stele bilingui ebraico-latine in Italia meridionale posteriori al VII secolo, e scrive:

Si on ne considérait que le texte hébreu, on pourrait être porté à assigner à l'inscription une date plutôt tardive. Mais la présence du texte latin correspondant invite à la placer avant le VIII<sup>e</sup> siècle. Il n'y a pas, jusqu'ici, dans l'Italie méridionale, d'exemple d'inscription juive latine postérieure au VII<sup>e</sup> siècle.

C. Colafemmina per la datazione si basa sul fatto che a Oria la poesia si sviluppò nell'VIII secolo e, per quanto ho potuto vedere, esclusivamente sul parere di Vittore Colorni formulato nel suo studio sulla lingua usata dagli ebrei nella liturgia, che nel periodo ellenistico e ancora nei primi secoli dell'e.v. era il greco.<sup>26</sup> Dunque parrebbe che la fonte della datazione, dopo Ascoli, sia proprio Colorni, a cui Colafemmina rimanda ripetutamente. Del resto, non vorrei sbagliarmi, ma l'identificazione del cimitero ebraico del Colle degli Impisi proposta da Colafemmina si basa per ora solo sui frammenti di una epigrafe che egli presentò già al congresso del CISAM a Spoleto nel 1980<sup>27</sup> e ripropo-

<sup>26</sup> V. Colorni, "L'uso del greco nella liturgia del giudaismo ellenistico e la Novella 146 di Giustiniano", apparso originariamente in *Annali di Storia del Diritto* 8 (1964) 1-69: 20 e ristampato in Id., *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1983, 1-65: 21-22.

<sup>27</sup> Colafemmina, "Insediamenti", 197-227.

se nel suo studio del 2012, scrivendo che la prova è costituita dai frammenti di una stele ebraica ivi rinvenuti.<sup>28</sup>

Ecco il passo di Colorni, che certamente non era un esperto di epigrafia ebraica e tantomeno di paleografia, sul quale Colafemmina, che lo cita, fonda la sua datazione all'VIII secolo, anche se per lo studioso questa non era la sola ragione, ma certo una apprezzata *auctoritas*:

Ancora posteriori rispetto a queste ultime di Tortosa e Narbona [*scil.* due epigrafi rispettivamente datate al VI e VII secolo] appaiono alcune altre epigrafi bilingui italiane, due di Taranto [Frey n. 629 (con aggiunta a pag. 696), 630] l'altra di Oria [Frey pag. 634], con un testo ebraico (ormai privo d'impaccio) e traduzione (o riduzione) in latino.

Il Frey non la ritiene posteriore al VII secolo dato che "Il n'y a pas, jusqu'ici, dans l'Italie méridionale, d'exemple d'inscription juive latine postérieure au VII<sup>e</sup> siècle" [Frey pag. 453]; ma la grafia ebraica assai regolare e ormai divenuta molto simile a quella del basso medioevo consente di ritenere possibile l'attribuzione all'VIII secolo anziché al VII.

Colorni passa poi alle epigrafi di Venosa del secolo IX, osservando che esse iniziano anche a usare la datazione dalla creazione del mondo, a volte mantenendo anche quella dalla distruzione del Tempio e quindi aggiunge:

I nomi sono quasi tutti biblici: ne sopravvivono tuttavia taluni greci o latini ad esempio ... Dina bat Juliano ... caratteristici dell'età precedente, che consentono di escludere – fatto veramente di estrema importanza – una rottura e un *hiatus* totale fra il giudaismo ellenistico e il posteriore giudaismo riebraizzato. ... Bastano quei pochi nomi greci e latini galleggianti sull'onda della nuova ebraicità integrale delle iscrizioni per farci comprendere che gli ebrei ellenisti non scompaiono per venir sostituiti, a distanza di tempo, e talora, negli stessi luoghi (ad es. Roma, Venosa, Oria) da altri ebrei totalmente da essi staccati ed a loro estranei: ma che all'opposto l'ondata culturale proveniente dall'Oriente assimila gli ellenisti occidentali portandoli al graduale abbandono, nell'epigrafia, nella liturgia, nella letteratura, della lingua greca e latina e alla riconquista totale di quella ebraica.

Il giudaismo ellenistico cioè non muore fisicamente ma tramonta a poco a poco, assorbito dall'altro giudaismo a base nazionale ebreo-aramaica che, rimasto vivo in Palestina e Babilonia, di qui si irradia in Europa a ondate successive, e più decisamente a partire già dal VI se-

<sup>28</sup> Colafemmina, "Epigrafi e cimiteri ebraici", 80.

colo, data in cui compaiono a Venosa le prime brevi epigrafi esclusivamente in ebraico.

In conclusione, il nerbo del ragionamento che porta Colorni a ritenere possibile l'attribuzione all'VIII secolo anziché al VII della stele di Anna è che la grafia è ormai simile a quella del basso medioevo.

Nel 1993 David Noy, avendo presente tutti gli studi precedenti e i contributi più recenti di Colafemmina, così traduce l'epitaffio:

Here lies a prudent woman, ready in all the precepts of faith. May she find mercy before God, at the awakening of the countless. She who has died is Hannah, aged 56.

Per il testo latino:

Here rests Lady Anna daughter of Rabbi Julius, aged 56.

Come si vede, egli preferisce mantenere una versione più letterale del *li-yeqīṣat mi manah* con «Al risveglio dell'innumerabile» sottintendendo «popolo d'Israele»; mentre, al contrario, pare meno letterale la sua versione di *wa-timṣa pene El ḥaninah*, con con «Possa trovare misericordia davanti a Dio», che avrebbe dovuto avere nell'ebraico non *pene* ma *li-fne*, invece del più letterale «Possa trovare il volto del Dio di misericordia». Per quanto riguarda la data, il Noy scrive:

It is dated by Colafemmina (1988a) and Colorni to the second half of the 8<sup>th</sup> century. Frey's suggestion that it is no later than the 7<sup>th</sup> century and Goodenough's attempt to make it even earlier are not convincing ... The use of an original composition in Hebrew, rather than biblical quotations and stock phrases, as well as the form of the cippus, shows that the stone belongs to a different genre from the Hebrew/Latin epitaphs of Taranto, and confirms that it should be assigned to a later date despite the use of Latin. Hebrew poetry flourished in this part of southern Italy from the 8<sup>th</sup> century.<sup>29</sup>

Dunque Noy accetta la datazione proposta da Colorni e Colafemmina, rifiutando quella più alta proposta dal Frey e dal Goodenough.<sup>30</sup>

Colafemmina, tuttavia, nel suo studio presentato al primo convegno di *Italia Judaica* nel 1982 a Bari e pubblicato negli Atti apparsi nel

---

<sup>29</sup> Noy, *Jewish Inscriptions*, 276.

<sup>30</sup> E.R. Goodenough, *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period*, II, Pantheon Books, New York 1953, 52, 141.

1983,<sup>31</sup> nella scheda dedicata a Oria, citando il Frey, indica come data della stele i secoli VII-VIII. In realtà, come si è visto, secondo le prime testimonianze, in particolare sul luogo di rinvenimento indicato da Barsanofio Pasquale Marsella,<sup>32</sup> la stele è stata trovata *in situ* non all'interno dell'area che delimiterebbe il cimitero oritano dei secc. VIII-IX, ma nei pressi della Chiesa della Madonna delle Grazie, in un luogo non lontano da quello che Colafemmina ritenne di aver identificato con il Colle degli Impisi e sede del menzionato cimitero ebraico. Lo studioso, tuttavia, precisa che «non era questa vicinanza che provava l'esistenza del cimitero ebraico sul Colle degli Impisi, bensì i frammenti di stele ebraica rinvenuti in quella che sembrò fosse anche la tomba più distinta tra quelle scavate sulla sommità del colle».<sup>33</sup>

Nella sua introduzione alle epigrafi messe in mostra a Bari e Venosa nella primavera del 2014, G. Lacerenza osserva giustamente:

Dal VII/VIII secolo proviene, per la zona salentina e specialmente dai centri di Taranto, Oria e Brindisi, una serie di iscrizioni di estremo interesse, tipologicamente diverse da quelle di Venosa e probabilmente anteriori. La forma prevalente o più ricercata sembra essere quella del cippo o della stele da infiggere verticalmente nel suolo del sepolcreto, facendo sporgere le superfici iscritte. Non mancano tuttavia le lastre, spesso di forma quadrangolare e destinate a un uso diverso, forse alla chiusura o marcatura di loculi ipogei. Le iscrizioni recano sovente un testo bilingue, in latino e in ebraico. Quasi sempre l'uso dell'ebraico è più ampio e sviluppato rispetto a quello delle iscrizioni tardoantiche: ciò riflette indubbiamente una maggiore familiarità con la lingua liturgica e segna la prima diffusione nell'area di persone di cultura e di dotti: alcuni dei quali, come traspare anche da vari epitaffi, probabilmente composero alcuni di questi testi epigrafici mentre, in vari casi, frammenti o sezioni di loro composizioni vi sono direttamente citati. Il fenomeno rientra naturalmente in uno sviluppo più vasto nella diffusione della cultura ebraica nella regione e, infatti, se ne registrano gli esiti su un territorio assai ampio: iscrizioni con componimenti funebri o parti di essi sono presenti, in ordine cronologico, a Oria (epitaffio di Anna, composto da uno Šemu'el, cat. II.45); a Brindisi (epitaffio di Baruk ben Yonah, composizione di Amittay il vecchio, cat. II.48); a

<sup>31</sup> C. Colafemmina, "Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale", in *Italia Judaica*, Atti del I Convegno internazionale (Bari, 18-22 maggio 1981), (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 2), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983, 199-210: 204.

<sup>32</sup> Marsella, "Da Oria viene la parola di Dio", 36.

<sup>33</sup> Colafemmina, "Epigrafi e cimiteri ebraici", 80.

Lavello o Venosa (epitaffio di Puṭ ben Yoviano, cat. II.28); a Matera, nell'epitaffio anonimo in cui si fa probabilmente riferimento al piyyuṭ di un Aḥima'aš (cat. II.33).<sup>34</sup>

### 3. Ipotesi di lettura dell'aggiunta nella linea 8

Come hanno rilevato tutti gli studiosi che si sono dedicati all'interpretazione di questo epitaffio, anche a me le linee 7 e 8 sono parse particolarmente complesse e contorte. Tuttavia la lettura unanimemente accettata, dopo aver abbandonato l'incerta proposta dell'Ascoli di attribuire un valore numerico alle lettere ebraiche della parola aggiunta, per di più errata per la presenza di una *taw* invece della corretta *tet*, *šnfrh* nella riga in esame, non mi convince. Ritengo che l'intuizione di Ascoli di dover trovare una informazione sulla data dentro di essa sia valida, ma io propongo una via diversa che di seguito riporto e che ha il vantaggio di non dover presupporre un errore del lapicida in una stele che, per il testo, si presenta assai dotta ed elevata.

Ritengo che chi ha realizzato la stele, sia preparando il testo ebraico, sia scolpendolo, potrebbe aver inciso prima tutto il testo principale, aggiungendo *šnfrh* quando Anna è effettivamente morta, dando solo allora la data esatta. Leggo allora שנתרה con le lettere staccate come segue: שנת' תר"ה ritenendo che il lapicida abbia prima scritto in forma abbreviata שנתרה – parrebbe anche ponendo un trattino, ora solo accennato e non chiaro, ad indicare l'abbreviazione – e scrivendo poi תרה come lettere che indicano l'anno, vale a dire  $400 + 200 + 5 = 605$  dalla distruzione del tempio, cifra alla quale, se si aggiunge 68 (o 69 come suggerisce Lacerenza nella sua introduzione al catalogo della Mostra di Bari e Venosa)<sup>35</sup> si ottiene l'anno cristiano 673 (o 674).

Osservando bene le lettere di *šnfrh* vedo che le prime tre *šnf* sono incise sotto il *zw* che sta in alto fra due grossi punti che separano spesso le parole nell'epitaffio, mentre le altre tre lettere *trh* non proseguono sulla stessa linea che fa da base alle prime tre, ma sono leggermente rialzate. Perché? Sarebbe stato logico che il lapicida si mantenesse sulla stessa linea base; o se si vuole, essendo le lettere ebraiche in genere appese a una linea superiore, allineate in alto, mentre invece sono sfasate, sia a un allineamento in alto, sia in basso. Insomma ci troveremo all'ultimo quarto del VII secolo, 25 anni prima del fantomatico secolo VIII indicato come l'inizio della rinascita e dell'attività poetica ad Oria. Credo che si tratti di uno scarto così ridotto che certamente non

<sup>34</sup> Lacerenza, "L'epigrafia ebraica", 196.

<sup>35</sup> Id., 197.

annullerebbe questo dato generale, anche considerando che le rinascite non avvengono mai *ex abrupto*, e che un'anticipazione cronologica così ridotta ci potrebbe stare; non dimenticando che altri frammenti di stele o trascrizioni di epigrafi dei secoli VI e VII sembrano provenire dalla stessa area: già utilizzata, a quanto sembra, per sepolture di età messapica, riusate senza problemi dagli ebrei dal secolo VII in poi, come avvenne anche a Bari.<sup>36</sup>

Potrà sembrare incredibile, ma mentre correggevo le prime bozze, esaminando accuratamente il dettaglio della stele nella mia fotografia (tav. III), ho visto per la prima volta qualcosa di nuovo e di estremamente interessante. Ad una attentissima osservazione, nella terza riga dal basso, a sinistra, sopra la *reš* e la *taw* della parola *šnfrh* aggiunta in caratteri più piccoli, sono visibili a sinistra di *zu* due sottili linee, tracciate come guida per il lapicida nella stessa grandezza delle altre, che parrebbero una *reš* e una *taw*, ma che tuttavia, per qualche motivo, non sono state incise nell'esecuzione finale. Ora, il loro valore numerico sarebbe  $200 + 400 = 600$ , e se aggiungessimo a loro i 68 anni della data della distruzione del Tempio, otterremmo la cifra di 668, di cinque anni inferiore all'altra possibilità di lettura che ho qui sopra ipotizzato.

Si aprirebbe, in tal caso, un'altra ipotesi, ossia che שנתתרה aggiunto sia da leggere come segue: שנתת' ר"ה ma, per avere la stessa cifra della data indicata nella bozza con i tratti grandi tratteggiati sopra ossia *reš* e *taw*, si dovrebbe leggere l'ultima lettera non *he* ma *taw*, quindi non ר"ה bensì ר"ת = 600. Questa lettura paleograficamente sarebbe possibile, perché se si esamina accuratamente la *he*, essa ha sempre il tratto verticale sinistro assolutamente diritto, mentre quello qui inciso, pur avendo il vertice dell'asta verticale leggermente distaccato dalla parte orizzontale, ha il piede del suo tratto verticale sinistro un po' girato verso sinistra come le *taw* con uno sviluppo più corto perché lo spazio terminava. Questa seconda possibilità appare tuttavia leggermente astrusa e da abbandonare.

Esiste, invece, una terza possibilità che sembrerebbe essere la più verosimile. C'è un altro tratto, tracciato come bozza, esattamente sotto la *he* finale di *manah*, uno verticale e uno orizzontale, che potrebbe essere quanto resta di una *he*: in tal caso la data sarebbe esattamente la medesima 605 dal *hurban ha-bayit* della mia prima ipotesi di datazione, ma la bozza delineata avrebbe leggermente segnato le tre lettere תר"ה in caratteri grandi separando le prime due *reš* e *taw* in alto dopo *zu* e la *he* accapo perché lo spazio era finito. In tal caso l'abbreviazione tornerebbe a essere *šnf.* della prima ipotesi, mentre la *he* finale di שנתת' תר"ה

<sup>36</sup> Id., 81.



L'Ascoli, nelle *Illustrazioni filologiche* della sezione V del suo saggio sulle iscrizioni ebraiche dell'Italia meridionale, osserva: «il rude *morì*, che in altre lapidi è raro, occorre frequente nelle antiche nostre ... Poi c'è il dipartirsi combinato col morire o con un altro concetto complementare», ed elenca le epigrafi nn. 24, 29, 37, 41 del suo studio; e con riferimento all'epigrafe da Benevento di Giacobbe figlio di Ezechia, morto nel 1154, prosegue dicendo: «Giova notare però, che ormai risaliamo sicuramente, per solo *niftar*, a mezzo XII secolo (num. 37), laddove prima d'ora si si scendeva al XIII». <sup>38</sup>

– Iscrizione funeraria di Rabbi Avraham, anno 821/822 (Lacerenza II.12), Venosa, Trinità, parete:

[Questa è] la stele [che è stata eretta sulla] [tomba di] Rabbi Avraham, che dipar[tì] [quando er]a di trentasette an[ni] [nell'a]nno settecentocinquan[ta-] [tr]e della distruzione del Tem[pio]

– Iscrizione funeraria di (?) ben Eliša', fra l'848/9 e l'857/8 (Lacerenza II.20), Venosa, Incompiuta, reimpiegata nel braccio sinistro del transetto:

[--- e dipart]ì nell'anno settecentottan[ta-] [--- della] distruzione del Tempio.

– Iscrizione funeraria di Puṭ ben Yoviano, VIII-IX sec. (Lacerenza II.28), Lavello, Palazzo Comunale, deposito:

ed egli se ne andò, di anni quarantotto [non compare o non leggibile l'anno].

---

lida, e ha il pregio di risolvere in un colpo solo varie aporie presenti nel testo, nella parte finale decisamente mal riuscito oltre che stranamente inciso. Inoltre, la tua lettura ci restituirebbe una datazione del tutto verosimile». Dall'altro, tuttavia, mi ha rappresentato delle possibili obiezioni, che hanno ovviamente il loro peso, facendomi osservare che: «Non esisterebbe nelle epigrafi dell'area l'abbreviazione 'שנפ'; l'indicazione dell'anno costituirebbe un *unicum* fra le altre iscrizioni, anch'esse bilingui, specialmente di Taranto, che in genere indicano l'età del defunto senza quella dell'anno della morte. Infine, l'ultimo argomento che mi orienta su שנפטררה come parte integrante dell'epitaffio, è la metrica: come ovunque, in questo materiale, assai zoppicante, ma שנפטררה non mi sembra spezzare l'armonia, anzi». Detto questo, Lacerenza conclude, comunque, dicendo: «ritengo che la tua intuizione non possa essere ignorata e che dovresti pubblicarla», cosa che ho fatto in questa sede.

<sup>38</sup> Ascoli, *Iscrizioni*, 114-115.

– Iscrizione sinagogale di Gravina di Puglia, anno 1184/1185 (Lacerenza II.34), apografo su foglio, Bari, Biblioteca Nazionale “Sagarriga Visconti Volpi”, Fondo D’Addosio, ms. 11/37:

scomparso a diciotto anni, perché fosse ricordato di sabato [e] nei giorni di festa; e fu compiuto il pavimento nell’anno 4945.

– Iscrizione funeraria di Leah bat Yafeh Mazal, anno 832/833 (Lacerenza II.50), Brindisi, Museo Archeologico Provinciale, inv. 1318:

Qui giace Lea figlia di Yafeh Mazal  $\text{Ṭov}$ , che se ne dipartì, da che fu distrutto il Tempio santo fino alla sua morte, settecentosessantaquattro anni, e i giorni della sua vita furono diciassette.

– Pietra tombale del Maestro Tanḥum ben Mošeh da Beaucaire, aprile-maggio 1450 (Colafemmina II.62),<sup>39</sup> Trani, Sinagoga Scola Grande, Sezione Ebraica del Museo diocesano:

Maestro Tanḥum figlio di messer Mošeh da Beaucaire – *tnšbh* (= sia la sua anima avvinta nel vincolo della vita) – il quale se ne dipartì per la sua eterna dimora secondo la volontà del Signore nel mese di Iyyar dell’anno «Beato l’uomo» [= 1450].

– Pietra tombale di Ricca, figlia di Ḥayyim, febbraio-marzo 1480, (Colafemmina II.63), Trani, Sinagoga Scola Grande, Sezione Ebraica del Museo diocesano:

Qui giace una giovane ... Ricca figlia di Ḥayyim [...], la quale se ne dipartì nel mese di Adar dell’anno secondo dell’anno 240.

– Pietra tombale di Bonafiglia, compagna di Giuda di Bonomo, febbraio-marzo 1491 (Colafemmina II.64), Trani, Sinagoga Scola Grande, Sezione Ebraica del Museo diocesano:

Qui giace la signora Bonafiglia, compagna di Giuda de Bonomo, la quale se ne dipartì per l’eternità nel mese di Adar, l’anno 251.

---

<sup>39</sup> Le schede sulle iscrizioni di Trani del catalogo *Ketav, Sefer, Miktav* sono state curate da M. Mascolo su letture e testi di C. Colafemmina. Si veda, con bibliografia anteriore, C. Colafemmina, *Ebrei a Trani. Fonti documentarie. Andria, Barletta, Bisceglie, Corato, Molfetta, Trani*, a c. di M. Mascolo, CeRDEM - MiBAC Soprintendenza Archivistica per la Puglia - Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, Bari 2013, 106-107, 145, 203, 224, 229-230.

– Stele sepolcrale di Astruga, figlia di Maestro Astruq, 26 novembre 1491 - 24 Kislev (5)252 [o 25?], (Colafemmina II.65), Trani, Sinagoga Scuola Grande, Sezione Ebraica del Museo diocesano:

Qui giace la giovane Astruga, figlia di Mastro Astruq, la quale se ne dipartì il 24 di Kislev dell'anno (5)252.

#### 4. La scrittura dell'epigrafe

Concludo questo studio con una breve nota grafica e paleografica. La scrittura del testo latino è molto pasticciata, con alcuni refusi – se è corretta l'interpretazione generalmente data – e, comunque, la forma e la tipologia della *menorah* scolpita nel lato posteriore e quella dei corni di montone nel lato destro e sinistro, hanno un carattere abbastanza antico per il candelabro, in parte simile alla struttura verticale dei bracci a coronamento circolare o bicircolare in basso di quello inciso nell'epigrafe tarantina di Šemu'el ben Silano, datata al VII-VIII secolo (Lacerenza, II.36, p. 230); come pure nell'iscrizione funeraria di Neṭanel ben 'Azaryah da Taranto, del IV-V secolo (Lacerenza, II.35, p. 228-229), con le quali la nostra condivide lo specchio di scrittura incorniciato da un bordo esterno più alto e in parte anche le lettere ebraiche, anche se purtroppo in queste due iscrizioni l'ebraico non è chiaro.

Vorrei evidenziare una certa somiglianza nella tipologia delle lettere con cui è stata scolpita la stele di Anna, specialmente confrontandole con quelle della stele di Baruk ben Yonah da Brindisi, databile agli inizi del sec. IX (Lacerenza, II.351, p. 250-251, non alla prima metà del IV sec. per un refuso di X divenuta V), che tuttavia a mio avviso mostra sviluppi successivi rispetto a quella di Anna.

Si tratta sostanzialmente della grafia quadrata orientale, nota da alcune iscrizioni del periodo bizantino e altomedievale, che si svilupperà nei secoli XI e XII nella quadrata di tipo italiano conosciuta in una dozzina di manoscritti di questa epoca, copiati verosimilmente in area pugliese dalla "Scuola dei copisti di Otranto" e attestata per circa la metà da codici integri e per l'altra da frammenti di manoscritti pergamenei, per lo più fogli e bifogli, riusati come legature in archivi italiani, specialmente dell'area settentrionale.<sup>40</sup> Rilevo un ulteriore sviluppo nella grafia dell'epitaffio di Baruk ben Yonah rispetto a qualche tratto più antico di quella otrantina di Anna, ad esempio nella *alef*, nella *het* che si distingue poco dalla *he* e presenta un angolo squadrato in alto a destra alla fine dell'asta verticale; lo stesso dicasi per i due tratti obli-

<sup>40</sup> Si veda Perani, "Lo sviluppo delle scritture ebraiche", 271-311.

qui a destra e al centro della *šin*, che in alto si girano con una curva assai più corsiva di quelli della stessa lettera nella stele di Oria. Anche la *taw* dell'epigrafe brindisina è più sviluppata in senso semi-corsivo rispetto a quella di Anna (tav. IV).

L'ultimo confronto paleografico che propongo è con i frammenti di un *Sefer Torah* contenente parte della Genesi, proveniente dalla Geniza del Cairo e conservato a Cambridge (University Library, T-S NS 3.21), databile attorno al sec. VIII – non tanto distante dalla mia ipotesi di datazione della stele di Oria, all'ultimo scorcio del sec. VII – che presenta Ada Yardeni nel suo volume sulle scritture ebraiche (tavv. V-VI).<sup>41</sup> Diverse caratteristiche della scrittura di questo frammento, che mostra un raro e interessante esempio di grafia ebraica del primo periodo islamico, sono presenti nell'epigrafe di Anna. Fra le somiglianze elenco le seguenti: le lettere sono larghe e spaziose, con molti tratti delle linee della base inferiore oblique e inclinate verso sinistra; assai simili sono il trattino superiore destro della *alef*, a volte staccato, e il trattino inferiore nel tratto verticale sinistro della stessa lettera che rientra in basso verso il centro della *alef*; la *lamed* è marcatamente uncinata nel suo tratto che si slancia molto lungo in alto, obliquo verso sinistra; la *nun* e la *samek* e la *taw* hanno il tratto inferiore molto lungo che, pure, si estende obliquo verso sinistra; *alef* e *šade* hanno il trattino in alto a destra corto, curvato e a volte distaccato dal tratto centrale obliquo.

Considerando che non ci è giunto alcun manoscritto ebraico datato dagli inizi del VII alla fine del IX secolo, possiamo capire l'enorme importanza che riveste il tesoro dell'epigrafia ebraica lasciataci dalle comunità ebraiche dell'Italia meridionale che in essa vissero nel primo millennio dell'e.v. Al lettore e agli epigrafisti il compito di verificare, magari alla luce di nuove scoperte, quanto di valido possano avere le riflessioni esposte in questo studio.

---

<sup>41</sup> A. Yardeni, *The Book of Hebrew Script. History, Palaeography, Script. Styles, Calligraphy & Design*, The British Library and Oak Knoll Press, London - New Castle USA 2002, 80, fig. 97, in formato reale, e 209 fig. 205; edizione inglese rivista e arricchita dell'originale ebraico *Sefer haktav ha'ivri*, Carta, Jerusalem 1991. Sul frammento e la sua datazione, si veda anche C. Sirat, "Genesis Discovery", *Geniza Fragments* 23 (April 1992) 2; Ead., "Earliest Known Sefer Torah", *ibid.* 24 (October 1992) 3.



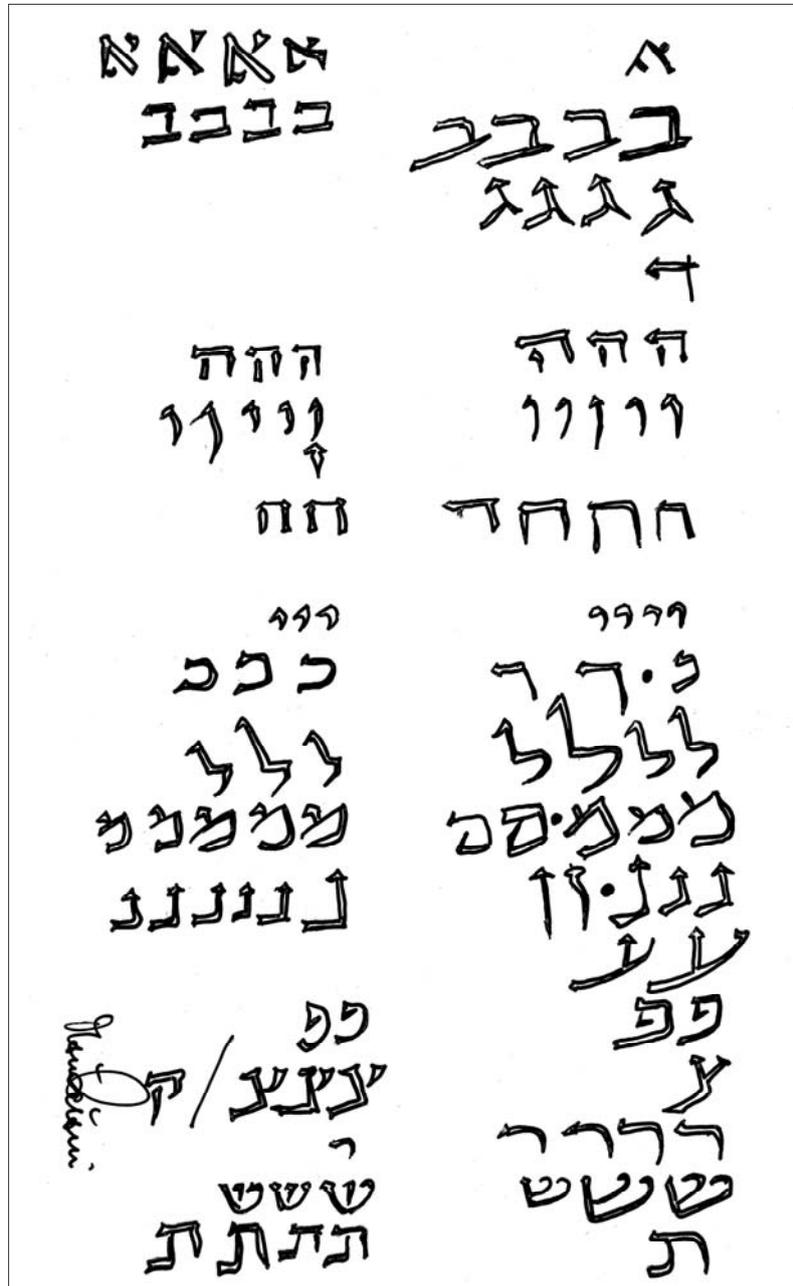
Tav. I - Iscrizione di Anna figlia di Rabbi Giulio da Oria:  
lato anteriore (foto M. Perani).



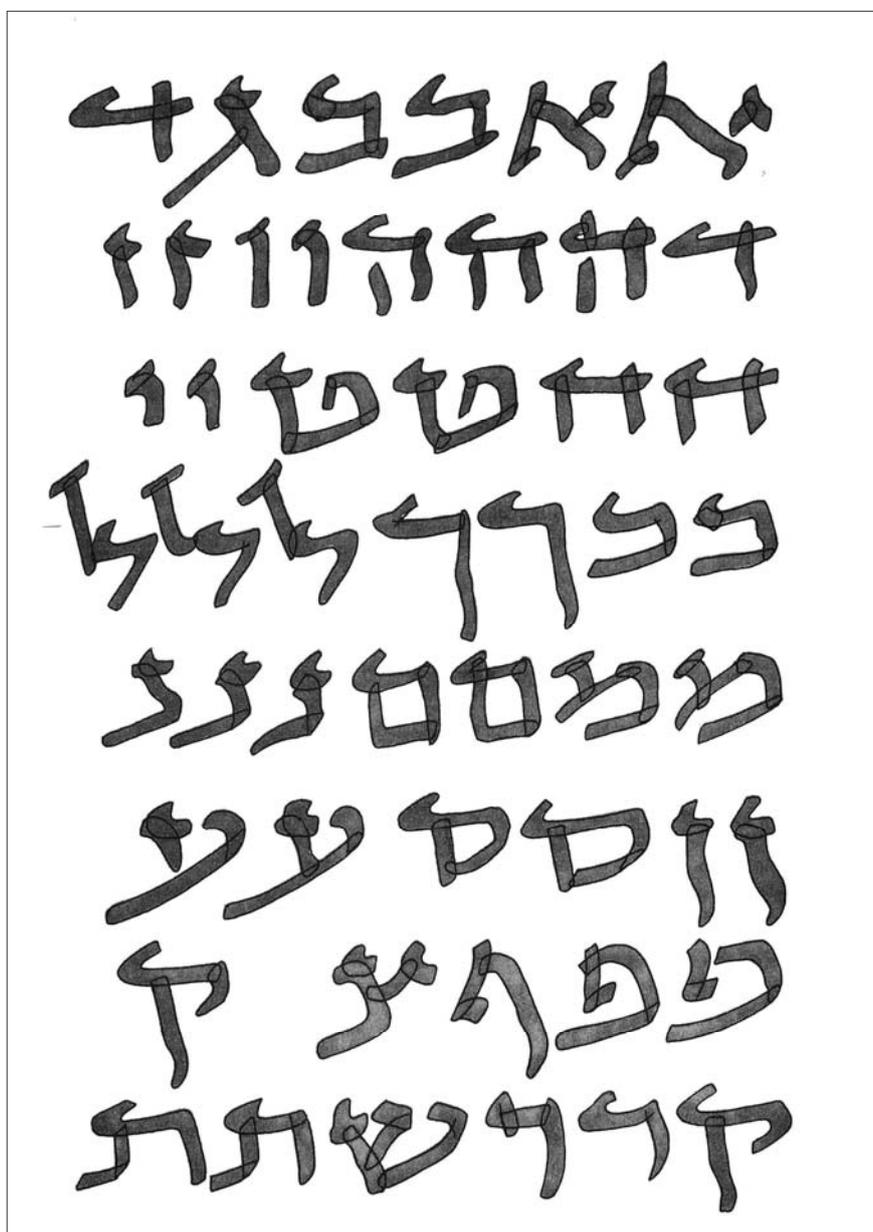
Tav. II - Iscrizione di Anna figlia di Rabbi Giulio da Oria:  
*menorah* incisa sul lato posteriore (foto M. Perani).



Tav. III - Iscrizione di Anna figlia di Rabbi Giuliu, da Oria:  
 particolare della sezione inferiore con l'aggiunta שנפתרה (foto M. Perani).  
 Si noti come, nella terza riga dal basso, a sinistra, sopra la *reš* e la *taw* di *nifterah*  
 aggiunta in caratteri più piccoli, come a sinistra di *zu* siano state tracciate come  
 bozza due sottili linee che parrebbero una *reš* e una *taw*, della grandezza delle  
 altre lettere che tuttavia non sono state incise.



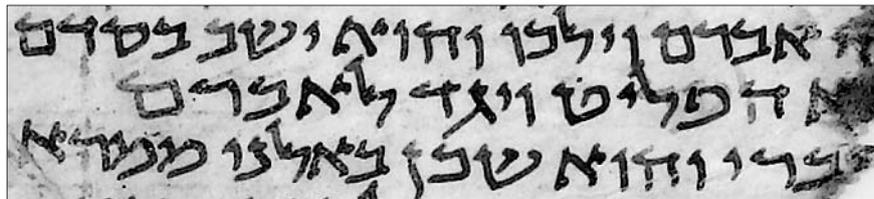
Tav. IV - Confronto fra le lettere dell'epigrafe di Anna (a sinistra) e quelle dell'epitaffio brindisino di Baruk ben Yonah (elaborazione grafica di M. Perani).



Tav. V – Elaborazione grafica delle lettere del frammento di rotolo del Pentateuco databile ai sec. VII-VIII, proveniente dalla Genizah del Cairo (Cambridge University Library, T-S NS 3.21); da A. Yardeni, *The Book of Hebrew Script*, 215.



Tav. VI.1 - Dettaglio delle lettere del frammento della Genizah  
(Cambridge University Library, T-S NS 3.21);  
da A. Yardeni, *The Book of Hebrew Script*, 209.



Tav. VI.2 - Dettaglio di *Genesi* 14:12-13 nel frammento della Genizah  
(Cambridge University Library, T-S NS 3.21).